Il convegno di LN '26: le relazioni/1. Insegnare letteratura nel mondo in conflitto

INTERVENTO DI ROBERTO CONTU

Buon pomeriggio a tutte e a tutti, un caro saluto ai presenti e alle presenti, a chi è collegata e collegato a distanza, un ringraziamento sentito alla Domus Mazziniana che ci ha permesso di ritrovarci qui oggi, a Palumbo editore che ha reso possibile questo evento.

Due anni fa, il 2 e 3 ottobre 2024, a Palermo, la comunità intellettuale degli insegnanti de laletteraturaenoi si era ritrovata nel suo primo convegno, per interrogarci insieme – *cito da quelle giornate* –

«sulla funzione delle umane lettere, in difesa del pensiero critico, di una didattica non asservita, di una teoria e di una pratica dell'insegnare che consideri ancora ostinatamente la letteratura, il testo, la parola pensata ed espressa e vivificata nel conflitto dell'interpretare, pietra angolare del nostro essere nel mondo, in classe, con le studentesse e gli studenti, in un tempo di disumanizzazione della vita, del senso stesso dell'essere civiltà, dell'essere comunità».

Terminati quei due giorni, per tutti noi indimenticati e di cui resta traccia nella pubblicazione cartacea e in rete degli atti, Romano Luperini e con lui Mario Palumbo incoraggiavano immediatamente la nostra comunità a tenere viva la riflessione e aperto il cantiere comune del nostro operare, con l'auspicio di poterci ritrovare di nuovo un giorno insieme, forti delle stesse intenzioni, ma anche di una esperienza, quella di letteraturaenoi che dal 2012, anno della sua nascita, era cresciuta sempre di più, fino a farsi presidio riconosciuto e dichiarato di quel modo di intendere la funzione degli insegnanti nella scuola, l'università, la società.

Nel 2025, come ogni anno, ci siamo incontrati a fine agosto a casa di Romano, per l'appuntamento annuale e consueto di programmazione delle attività. Avremmo lì messo in piedi insieme l'anno che ci aspettava, ma avremmo soprattutto discusso per la prima volta di questo convegno che ci vede qui oggi riuniti.

In quella sede, dopo esserci a lungo confrontati, ascoltati tutti, a un certo punto Romano aveva alzato la mano, aveva chiesto di potere intervenire.

In poche e per noi tutti anch'esse indimenticate parole, aveva composto ciò che negli scambi vivi di quell'incontro ma anche dei mesi precedenti, nel referto vivo delle giornate passate in classe, in definitiva nelle nostre vite di tutti i giorni, già si era imposto come evidenza urgente e ineludibile: mettere a tema la questione di nuovo drammaticamente epocale della guerra e della pace, in un tempo nel quale il mondo tutto stava rapidamente precipitando sotto i nostri occhi, verso abissi che in tempi non lontani potevano sembrare plausibili solo nelle peggiori pagine della storia.

Insieme, abbiamo dunque deciso alla fine del 2025 che su questo ci saremmo interrogati, su questo avremmo lavorato e ci saremmo spesi, rimanendo fedeli al nostro mandato, a partire dal senso stesso della nostra funzione di insegnanti e dall'apporto del nostro codice elettivo: lo studio e la pratica della letteratura a scuola, nell'università, nella società.

Il 2026 ci ha colti come un anno doloroso.

Il 13 febbraio è venuto a mancare Mario Palumbo, riferimento caro, intellettuale prezioso al quale la nostra piccola comunità di pensiero e di pratica culturale, è stata e sarà sempre grata e debitrice.

L'11 aprile ci ha lasciati Romano Luperini.

Maestro, amico, compagno con il quale veramente abbiamo condiviso lo stesso pane, intellettuale, civile, politico, amicale, anche conviviale.

Come noto, proprio Romano nel 2012 aveva voluto fare nascere questa nostra realtà nella quale ha camminato con noi fino alla fine, aveva voluto dare spazio e tempo all'ennesima comunità di pensiero e di pratica democratica germogliata dalla sua persona, al servizio di una idea costante di impegno per il sapere, la coscienza civile, l'amore per la scuola e l'università, la cura delle nuove generazioni.

Sono stati anni per noi tutti splendidi e incredibilmente preziosi: avremo modo di farne memoria domani pomeriggio, nella relazione di chiusura di questo nostro convegno.

La perdita dolorosa di Romano, così come l'ultima composizione del senso di questo essere oggi qui che ci ha lasciato in dote, hanno ulteriormente risignificato la scelta dello spenderci per questo tempo che ora ci apprestiamo a vivere insieme, a fronte di un'accelerazione, di un precipitare verso una nuova stagione dell'ineluttabilità della ragione bellica, nella quale il fronte educativo si è trovato ovviamente e prevedibilmente sul lato più esposto.

La recrudescenza inumana delle guerre e delle stragi degli innocenti è lievitata incessantemente, la Storia ha cupamente accelerato e la nuova corsa al riarmo, lo spaventoso sforzo economico che ne è conseguito in Europa con il piano ReArm, (cifre inimmaginabili, dal 2 al 5% dei Pil, da sottrarre a qualsiasi vincolo di bilancio e a scapito diretto dello stato sociale in primis), a fronte di ragioni opache, a partire dalle necessità di riconversione industriale di interi settori in crisi, ha fatto esplicitamente leva sulle motivazioni dovute a una nuova cultura bellica dichiarata *apertis verbis*, anzitutto appannaggio delle nuove generazioni, al fine di proporre, anzi, inculturare (*cito dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025*)

«una comprensione più ampia tra i cittadini dell'UE delle minacce e dei rischi per la sicurezza al fine di sviluppare una comprensione condivisa e un allineamento delle percezioni delle minacce in tutta Europa e di creare una nozione globale di difesa»

e ovviamente, come conseguenza diretta di

«mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate, e a rafforzare la resilienza e la preparazione delle società alle sfide in materia di sicurezza (art. 133)».

Perché di questo si tratta, si sta trattando, questo sta accadendo.

La militarizzazione del sistema educativo, della scuola e delle università (contro la quale la società civile ha iniziato a mobilitarsi, pensiamo ad esempio al lavoro prezioso dell'*Osservatorio contro la militarizzazione*,), ma in generale della società tutta, sottoposta al fuoco di fila della propaganda dei mezzi di comunicazione, ha trovato la propria accelerazione definitiva in una visione del mondo brutalmente imposta secondo la più facile e strumentale rivendicazione di un realismo hobbesiano per cui, se *l'uomo veramente è lupo all'altro uomo*, se è incontestabile che *se si voglia la pace occorra preparare la guerra*,

qualsiasi altra ipotesi non solo teorica, ma ancor più pratica di gestione dei conflitti, di riconoscimento dell'altro e delle vie nonviolente, degli strumenti e delle diplomazie delle democrazie, fino al mero ed elementare modo di dire, pensare, sostenere logiche oppositive alle categorie del conflitto perenne e necessario, non possa che essere tacciata di irrealismo colpevole, di pacifismo imbelle, derubricata a dissociazione inetta se non collusa con la deriva dei tempi.

Per altro, tale racconto, non solo è stato perpetrato da chi è principale fautore e interessato a quelle istanze ma anche da intellettuali, romanzieri più o meno stregati, voci risonanti che hanno iniziato anche a legittimare l'abisso secondo logiche ed estetizzazioni neolacerbiane del culto della violenza virile e del *cupio dissolvi* che davvero rimandano all'inizio del Secolo breve.

Ora, è chiaro che, come tra gli altri ho osservato Tommaso Greco, se la convinzione che l'essere umano sia naturalmente votato per istinto alla sopraffazione dell'altro soverchi senza possibilità d'appello l'idea che invece, in molteplici, fondati e ineccepibili modi, sia possibile mostrare e dimostrare come naturalmente sia la pace e la convivenza la spinta naturale ed evolutiva delle società, il destino dei nostri tempi come diceva Erasmo, «non può che trascinare alla guerra».

Eppure, la storia delle idee, degli uomini e delle donne, dei popoli, la storia della nostra Costituzione, di quel prodigio di sintesi umana e politica che ci ha condotti a quel «ripudio» della guerra scritto nell'articolo 11 – il quale per inciso e che se ne dica, come ha recentemente dovuto ribadire Francesco Pallante, non verrebbe affatto ridefinito dall'articolo 52, tutt'altro - la solidità degli assunti di quel pacifismo giuridico di lunghissima tradizione, fatto di nomi, idee, teorie e prassi riscontrate e riscontrabili nel qui e ora, ci mostrano come la pratica politica e culturale della pace sia sempre l'unica perseguibile al fine della salvaguardia dell'umano.

Così come, il parlare di un'altra difesa possibile, del ragionare su ciò che sia possibile fare prima piuttosto che dopo il diritto sia violato, in definitiva la scelta politica e culturale del «disarmare le parole», non sia giocare con le stesse, quanto, come invitava a fare Simone Weil, «un chiarire le nozioni», «un lavoro, che per quanto strano possa sembrare, potrebbe preservare delle vite umane».

E così come, infine, quei *principi* ben oltre i *valori* che innervano le conquiste delle principali carte – sarebbe vitale tornarle a leggerle –, perché forniscono loro non solo un fine quanto un metodo, un agire, un fare carte nate dalla tragedia di quel Novecento e che noi tutti cerchiamo continuamente di risignificare a scuola, continuano a dirci, a mostrarci, a dimostrarci, una altra via possibile, reale, vera per comporre i conflitti anche quando l'annientamento dell'altro sembrerebbe l'unica realtà plausibile.

Tornando alle nostre scuole, dall'osservatorio particolare e quotidiano delle nostre classi, ci ritroviamo di fronte all'ennesimo spettacolo indegno di un mondo di vecchi, esautorato da vecchi, che decidono di portare nello sprofondo generazioni di giovani che, come già ampiamente è capitato di vedere in casi recenti e sui quali non si è mancato di pontificare, oltre a essere in prospettiva i primi a pagarne le future conseguenze tragiche, legittimamente sono i primi a rifiutare tale gioco al massacro.

Forse, davvero non è lontano il tempo nel quale, i nostri ragazzi e le nostre ragazze potrebbero tornare a essere quei diciottenni raccontati da Remarque, i quali inchiodavano già allora i loro sedicenti padri alle responsabilità tragiche che di nuovo, oggi, altri sedicenti padri vorrebbero rivendicare a sé stessi sui corpi inerti dei propri figli.

Fa bene a riguardo tornare a leggere le parole che Paul rivolge a quegli adulti:

«Qui appunto sta il loro fallimento. Essi dovevano essere per noi diciottenni introduttori e guide all'età virile, condurci al mondo del lavoro, al dovere, alla cultura e al progresso; insomma all'avvenire. Noi li prendevamo in giro e talvolta facevamo loro dei piccoli scherzi, ma in fondo credevamo a ciò che ci dicevano. Al concetto dell'autorità di cui erano rivestiti, si univa nelle nostre menti un'idea di maggior prudenza, di più umano sapere.

Ma il primo morto che vedemmo mandò in frantumi questa convinzione. Dovemmo riconoscere che la nostra età era più onesta della loro; essi ci sorpassavano soltanto nelle frasi e nell'astuzia. Il primo fuoco tambureggiante ci rivelò il nostro errore, e dietro ad esso crollò la concezione del mondo che ci avevano insegnata. Mentre essi continuavano a scrivere e a parlare, noi vedevamo gli ospedali e i moribondi; mentre essi esaltavano la grandezza del servire lo Stato, noi sapevamo già che il terrore della morte è più forte.

Non perciò diventammo ribelli, disertori, vigliacchi – espressioni tutte ch'essi maneggiavano con tanta facilità; – noi amavamo la patria quanto loro, e ad ogni attacco avanzavamo con coraggio; ma ormai sapevamo distinguere, avevamo ad un tratto imparato a guardare le cose in faccia. E vedevamo che del loro mondo non sopravviveva più nulla. Improvvisamente, spaventevolmente, ci sentimmo soli, e da soli dovevamo sbrigarcela».

No, noi non saremo quegli adulti, non saremo quei padri, non saremo collusi con le loro astuzie e frasi false.

Siamo persuasi piuttosto che sia questo un tempo in cui le ragioni inoppugnabili della pace, le sue evidenze storiche, filosofiche, religiose, culturali, economiche, antropologiche, umane, vadano ridette, insegnate, risignificate, in un tempo in cui sembrerebbero essere messe al bando, ridicolizzate, sbertucciate dalla spocchia irrazionale di chi celebra la realtà permanente e seminale per il genere umano della guerra, degli equilibri del terrore, di un futuro consegnato alla distruzione.

Di questo proveremo occuparci in questi due giorni, in questo tempo insieme a voi tutti, nelle declinazioni delle relazioni che ascolteremo, nelle prassi dei laboratori che condivideremo e che poi, speriamo, potranno continuare a germogliare nelle nostre classi, con le nostre studentesse e i nostri studenti, dentro le nostre scuole e le nostre università, nella società che abitiamo.

Lo faremo anche ribadendo come, nel coraggio di continuare a fare letteratura in classe, a scuola, nelle università, nel commentare i testi per capirli, nell'interpretarli per comprenderli, c'è scritto dentro questo atto creativo, questa trasformazione della materia che in ultima analisi può significare anche la costruzione di un mondo più degno.

Perché certo non salva la letteratura, non serve la letteratura, ma come ci ha insegnato anche Romano Luperini, accomuna la letteratura, ci rende comunità, rende la classe comunità nel momento stesso in cui, grazie alla mediazione dell'insegnante è comunità che interpreta, e solo le comunità, se sono tali, sono in grado di codificare risposte che saldino le catene sociali, che sanno trovare codici, parole, silenzi che sappiano porre argine a ciò che, come la guerra, umano non è.

INTERVENTO DI DANIELE LO VETERE

Due anni fa, al nostro convegno di Palermo, ragionavo su due testi: le Raccomandazioni del Consiglio europeo sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente (2018), nella parte relativa all'ottava competenza «in materia di consapevolezza ed espressione culturali» e l'Accordo di Parigi sul clima (2015), per quest'ultimo sulla scorta del bel saggio di Amitav Gosh, *La grande cecità* (Neri Pozza 2016, appena riedito quest'anno da Einaudi). In questi documenti della *governance* europea e globale – provavo allora a mostrare – si parla un linguaggio tecnocratico fumoso, in cui il referente si è perso e che sembra fatto apposta per non dire niente, ma con l'aria di essere molto seri e molto pratici. (Naturalmente, secondo Gosh, l'evasività dell'accordo di Parigi aveva l'ovvio scopo di non vincolare i politici a impegni troppo seri).

Ma concentriamo sulla sola educazione e rivediamo la premessa all'ottava competenza delle Raccomandazioni europee:

> La competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturali implica la comprensione e il rispetto di come le idee e i significati vengono espressi creativamente e comunicati in diverse culture e tramite tutta una serie di arti e altre forme culturali. Presuppone l'impegno di capire, sviluppare ed esprimere le proprie idee e il senso della propria funzione o del proprio ruolo nella società in una serie di modi e contesti.

Osservavo a Palermo che questa competenza pretende di riassumere in sé quelle che chiamiamo letteratura, storia, filosofia, arte, scienze sociali, che non sono in effetti nominate. È anche evidente la vacuità di questo linguaggio: "esprimere creativamente e comunicare idee e significati"… "tutta una serie di arti" (quali?) "e di forme culturali" (precisamente?)… "tutta una serie di modi e contesti" (ovvero?)…

Due anni dopo, cioè oggi, con questo stesso linguaggio postculturale e postpolitico, con questo stesso format intellettuale e "pedagogico", e senza bisogno di cambiare un accento, si è iniziato a parlare di guerra, di prepararsi alla guerra, di educare alla guerra. Evidentemente siamo di fronte a un linguaggio che per il fatto di *non dire niente*, può essere usato per *fare di tutto*.

L'ha appena citata Roberto Contu nel suo intervento, ma rivediamo un'altra volta la *Relazione sull'attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune* del Parlamento Europeo (2 aprile 2025):

> [si invitano] l'UE e i suoi Stati membri a mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate, e a rafforzare la resilienza e la preparazione delle società alle sfide in materia di sicurezza (art. 133).

Sembra che i parlamentari europei stiano parlando di lotta al fumo o di sicurezza stradale, non di difesa: "progammi educativi", "sensibilizzare", "garantire il dibattito", … Concentriamoci soltanto sulla parola – ormai vero e proprio mantra – "resilienza". Come sapete, indica la flessibilità e adattabilità. A me pare che il concetto stesso sia molto elastico, se è potuto passare dal giorno alla notte dall'indicare la capacità degli individui e delle economie di sostenere la competizione tra economie della conoscenza, come predicava la Strategia di Lisbona del 2000, all'essere pronti alla guerra.

La morale a me pare semplice. Lo ripeto: siamo di fronte a un linguaggio che per il fatto di non dire niente, può essere usato per fare di tutto. La pace come la guerra.

Si dirà: ma la guerra ci ha investito contro la nostra volontà, all'improvviso. Un lembo dell'Europa, l'Ucraina, è stato invaso. Non intendo addentrarmi in questa spinosa materia. L'ho richiamata semplicemente per mostrare come l'idea che l'Europa si riarmi in conseguenza dell'esplicita aggressione russa sia falsa: ci riarmiamo da almeno un decennio.

Ecco l'aumento delle spese militari tra il 2014 e il 2023 nel mondo e in Europa. Dove erano già alte (le potenze nucleari) sono aumentate; dove, come in Europa, erano relativamente basse, sono esplose: Usa +10%, Cina +60%, Russia +57%, India +44%; Polonia +181%, Danimarca +108%, Finlandia +92%, Svezia +63%, Paesi Bassi +56%, Germania +48% (fonte: A. Colombo, *Il suicidio della pace*, 2025).

Siamo insomma di fronte a un riorientamento strategico dell'Unione europea, che è di medio-lungo periodo: le nostre classi dirigenti sospettano ormai che la competizione pacifica tra economie non sia più sufficiente e sono tornati a rispolverare la vecchia idea della competizione politica ed economica muscolare. L'invasione dell'Ucraina – che è reale, ma non è la causa profonda di questo riorientamento strategico – torna utile per convincere le opinioni pubbliche europee della necessità storica del riarmo e soprattutto della nostra totale innocenza al riguardo. Non l'abbiamo voluto noi.

Il problema è che stiamo rimettendo in atto quel meccanismo di «anticipazione incrociata» (Frédéric Gros, *Perché la guerra?*, 2024) che produce escalation: per essere pronto ad un eventuale attacco, mi riarmo; il mio riarmo conferma al mio vicino le mie intenzioni bellicose e quello si riarma a sua volta, … Si tratta di un meccanismo che porta dritti alla guerra.

Ma se guardiamo al problema da una prospettiva globale, non si può dire – come qualcuno dice – che la guerra sia "tornata" dopo decenni di pace. Purtroppo, nella storia, essa non è mai uscita di scena. È stata però in qualche modo camuffata: era sotto i nostri occhi, eppure era allontanata dalla nostra capacità di nominarla per quel che è, venendo nominata in altri modi, deviata verso nuove forme. Siamo ancora una volta di fronte a una rescissione tra linguaggio e referente, tra le parole che ci siamo scambiati e le cose che avrebbero dovuto indicare.

Dopo il crollo del muro di Berlino si parlava, lo ricorderete, di "fine della storia". In un linguaggio meno legato alla lettura ideologica della storia, si costituiva quello che Alessandro Colombo, studioso di relazioni internazionali, chiama «ordine internazionale liberale» nel libro citato poco sopra. In che cosa consisteva e come lo si presentava? Liberaldemocrazia ed economia di mercato, si diceva, avevano vinto la lotta per il possesso delle coscienze, dimostrando di essere migliori. Grandi narrazioni, ideologie, persino conflitti storici erano ormai alle nostre spalle. La globalizzazione avrebbe portato in ogni angolo del mondo, dove prima dove dopo, questa nostra lieta novella. Fuor di metafora: democrazia e capitalismo si sarebbero diffusi sempre di più, come per necessità storica.

L'Occidente era convinto di diffondere non i *propri* valori, ma i valori giusti, valori *universali*. Ora, chi ritiene di incarnare l'universale non si considera una parte in causa tra le altre, ma si colloca al di sopra degli interessi parziali: sovrano e arbitro. Se ricordiamo le idee politiche di Dante, è la definizione di imperatore che dava il poeta: colui che è esente da cupidigia perché possiede tutto, e che perciò, da posizione superiore e terza rispetto alla lotta tra fazioni, può garantire la pacificazione.

L'ordine internazionale liberale era infatti fondato – parlo al passato perché è crollato, o sta crollando, secondo Colombo – su quella che veniva chiamata *pax americana*: un'unica superpotenza – gli Stati Uniti – garante dell'ordine mondiale, non perché intrinsecamente giusta, ma perché vittoriosa. *Pax americana* è ovviamente un'espressione modellata su *pax romana*. Non c'è bisogno di ripetere che quello romano era un dominio di tipo imperiale, né le giustificazioni ideologiche che ne venivano date, se non ricordando le celebri parole di Anchise ad Enea sul destino dei suoi discendenti: «tu regere imperio populos, Romane, memento [...] pacique inponere morem, parcere subiectis et debellare superbos» (*Eneide*, VI, 853-855).

Osserva il filosofo politico Carlo Galli (*La guerra globale*, 2001) che universale e globale non sono la stessa cosa. Universale è il valore storico assoluto che l'Occidente crede di incarnare; globale è la verità e varietà del mondo, non riducibile al nostro universalismo. Per fare solo l'esempio più ovvio: la Cina ha una civiltà (imperiale...) non meno vecchia di quella occidentale ed è ormai la prima potenza economica del mondo. Pensare che i cinesi possano accettare come ovvio il *nostro* ovvio è ingenuo o presuntuoso. Aggiungiamo (sempre sulla scorta di Carlo Galli) che i cinesi chiamano il periodo che va dalle guerre dell'oppio (1839-1860) alla Rivoluzione maoista (1949) il «secolo dell'umiliazione». Sembra che siano arrivati i tempi del loro riscatto.

Ma torniamo all'Occidente. L'ordine universale-imperiale degli Stati Uniti dagli anni Novanta in poi non è stato pacifico come amavamo raccontarci. Se con il crollo del comunismo si fosse creata una comunità internazionale di stati fondata sul multilateralismo, di cui l'Onu fosse l'espressione istituzionale operativa, avremmo potuto parlare della nascita di un mondo pacificato. La diplomazia sarebbe stata il principale strumento di risoluzione delle controversie, gli auspicabilmente pochi conflitti avrebbero visto la presenza dei caschi blu dell'Onu in qualità di garanti dell'ordine internazionale. Questo scenario avrebbe tra l'altro implicato lo scioglimento della Nato, così come è stato sciolto il patto di Varsavia. Così non è stato. La Nato – una fazione tra le altre, per riprendere Dante – si è autoattribuita il ruolo di gendarme globale, sotto la cui maschera ha però nascosto gli interessi geopolitici e strategici statunitensi. Ricorderete che gli Stati Uniti hanno condotto operazioni militari anche senza mandato Onu (Kosovo, 1999), quando non l'hanno fatto in solitudine, o meglio con la sola compagnia del Regno Unito (seconda guerra del Golfo, 2003). Dall'«asse del Male» di Reagan, alla lotta contro gli stati-canaglia e, dopo l'11 settembre, al terrorismo globale, la guerra è stata presentata come un'operazione con la quale «debellare superbos», che con una traduzione un po' tendenziosa ma nemmeno troppo potremmo rendere con "coloro che non accettano di sottomettersi alla nostra pace".

A questo proposito, Frédéric Gros ci fornisce un'altra utile distinzione concettuale: «la guerra giusta su entrambi i fronti» e la «guerra per giusta causa». La prima è una guerra simmetrica, combattuta per interesse tra nemici che si contendono un obiettivo circoscritto nello spazio e nel tempo e che si riconoscono reciproca legittimità, salvo naturalmente il disaccordo sull'oggetto di contesa. È un tipo di guerra che riconosce nell'avversario lo *iustus hostis*. È infatti la forma classica della guerra dell'età moderna, tra monarchi assoluti, per contese territoriali o dinastiche che non mettevano comunque in discussione il diritto all'esistenza del contendente, con il quale anzi si condivideva il medesimo codice aristocratico (per tacere del fatto che i sovrani europei di età moderna erano più o meno tutti mezzi parenti tra loro). La «guerra per una giusta causa», al contrario, non è combattuta o si dice che non sia combattuta per interesse, ma per difendere dei valori,

tipicamente la libertà. Il suo primo esempio infatti è la guerra del 1792, con la quale la Francia rivoluzionaria difende i nuovi valori dall'assedio delle potenze restauratrici. Nel Novecento la Seconda guerra mondiale è classicamente la guerra tra libertà e totalitarismo. Di solito la guerra giusta si presenta come l'ultima, la guerra che porrà fine a tutte le guerre, perché dopo di essa inizierà il regno della pace, della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. Il problema è che la guerra giusta non si combatte tra pari, con uno *iustus hostis*, ma tra civiltà e barbarie, uomini e non uomini. È una guerra etica e ideologica, in cui si fronteggiano il Bene e il Male. I patti qui non valgono. Il suo primo esempio è il duello tra Ettore e Achille: lo ricorderete, Ettore propone di rispettare il codice d'onore dei guerrieri, cioè che il cadavere dello sconfitto sia restituito alla famiglia. Achille risponde che non si fanno patti tra uomini e leoni.

Con il criminale, il terrorista, il nemico dell'umanità, le regole della guerra regolata non valgono. Ovviamente, si dice, è lui, non noi, a combattere una guerra senza regole, in cui è disposto ad annientare e annientarsi. Al contrario, noi non ci facciamo esplodere tra civili inermi. Certo, può capitare che una bomba sbagli obiettivo, ma si tratta di "effetti collaterali". Oppure, è perché un'intera popolazione è terrorista, o collusa coi terroristi, che diventa legittimo massacrarla genocidiariamente.

Nel corso dei trent'anni di "pacifica" globalizzazione, dagli anni Novanta a ieri, gli Stati Uniti, in quanto forza unilaterale e imperiale, hanno ritenuto di possedere un monopolio legittimo della violenza – attribuzione tipica della sovranità, ma all'interno del proprio territorio – esteso a livello planetario. Non erano in guerra con nemici loro pari. Erano poliziotti buoni che davano la caccia ai criminali sparsi per il mondo (non a caso i terroristi venivano chiusi in una prigione, Guantanamo, non sconfitti sul campo di battaglia). La guerra non era presentata come tale: infatti la chiamavamo *peace keeeping*, missioni di pace, difesa dei diritti umani, abbattimento di dittatori, lotta al terrorismo.

Torno al punto di partenza. Il linguaggio elusivo e privo di referente, postpolitico, postculturale, con il quale parliamo evasivamente tanto di educare alla pace quanto di educare alla guerra, non è nato dal nulla. È figlio dell'epoca nella quale si credeva alla fine della storia, la diffusione del modello liberaldemocratico e dell'economia di mercato era presentata come storicamente ineluttabile e gli Stati Uniti erano diventati i garanti imperiali dell'ordine globale.

È proprio a partire dallo stesso decennio, gli anni Novanta, che di educazione si comincia a parlare in forme "postmoderne".[1] Nel dopo-storia bastava dotarsi di competenze di cittadinanza e di competenze per il lavoro, valorizzando, della triade istruzione, educazione, formazione (professionale) soprattutto le ultime due: diventare buoni cittadini e buoni lavoratori. Non è certo un caso che si tratti dei due perni dell'ideologia globalizzatrice, liberaldemocrazia e "libero" mercato.

La materie e le discipline, che sono dispositivi culturali complessi, in cui la storia si è via via stratificata, diventano sempre meno utili in sé e vengono intese come mezzo per altro. Se il tempo che a scuola riusciamo a dedicare alla trasmissione e formazione culturale è ormai stato altro che eroso, direi divorato, da progetti di alternanza scuola lavoro e dal format pedagogico delle "educazioni a", pieno magari di ottime intenzioni ma culturalmente evanescente, anche questo non è un caso. Da una logica culturale e politica vuota, come quella con cui si scrivono documenti sulle competenze chiave europee e (non)

---

[1] Ne ho scritto nel primo capitolo di *Contro la scuola neoliberale*, a cura di M. Cangiano, 2026, cui mi permetto di rimandare.

ci si impegna nella lotta al cambiamento climatico, non può che discendere una «pedagogia vuota», una «management pedagogy» (H. Giroux). E proprio perché questa pedagogia non dice niente, che può essere usata per fare di tutto. È infatti tramite progetti di educazione civica (o di "apertura al territorio") che le forze armate stanno entrando a scuola. È con lo stesso tono e linguaggio che l'Ue nei suoi documenti parla di educazione ambientale o civica o stradale o di genere … e di preparazione alla guerra.

Il nostro compito è difendere la scuola, ancor prima che dalle intrusioni militari, che ne sono la conseguenza logica, dal vuoto culturale e dal colossale abbaglio storico-politico degli ultimi decenni, che stanno rendendo di nuovo possibile l'educazione militare e il ritorno della guerra in Europa.